

«La disuguaglianza non si può ridurre: prima l'Italia deve ricominciare a crescere»

Guido Baglioni, bresciano docente di Sociologia, ha analizzato per il Mulino il futuro dei Paesi ricchi

Il saggio

Nicola Rocchi

■ Guido Baglioni ci tiene a ricordarlo: «Vengo da Gardone Val Trompia, centro industriale e operaio». In valle è nato nel 1928, ma da 70 anni abita a Milano, dove è professore emerito di Sociologia all'Università Statale di Milano-Bicocca.

I suoi interessi - coltivati anche in una collaborazione di lunga data con la Cisl - l'hanno spinto a riflettere su un tema cruciale: «La disuguaglianza e il suo futuro nei paesi ricchi», titolo del saggio edito quest'anno dal Mulino (208 pagine, 22 euro). In esso, Baglioni sostiene una tesi non scontata: «Non ci sono le condizioni per ridurre sensibilmente la disuguaglianza economica nel breve e medio periodo, e il problema della disuguaglianza non appare quello prioritario».

Professore, perché la disuguaglianza economica nei pa-

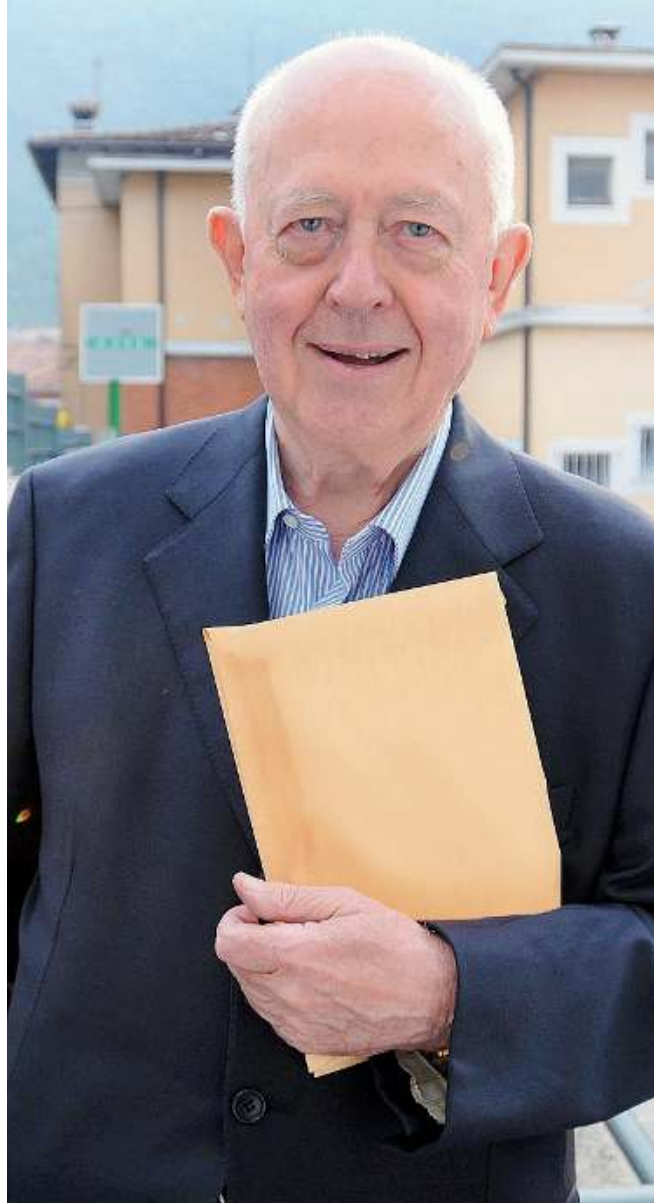
esi ricchi non può essere ridotta?

Anzitutto, per il deficit demografico: facciamo pochi figli e invecchiamo. Poi, per l'insicurezza del posto di lavoro, la precarietà, le occupazioni irregolari, le situazioni di bassi salari. Aggiungo che non c'è più una corrispondenza fra posizione socio-economica e voto politico. I cittadini che guadagnano meno non votano per lo stesso partito, non c'è una rappresentanza politica che riflette le disuguaglianze. L'Italia, infine, è il fanalino di coda dei paesi ricchi, soprattutto per la quota del reddito pro capite del Pil e per la produttività.

E perché ritiene questo problema non prioritario?

Intendo dire che il malcontento della popolazione indigente non si manifesta oggi contro i ricchi, ma piuttosto sul piano politico. Tutti ormai sanno, anche solo intuitivamente, che prima della disuguaglianza viene il problema della crescita.

Cioè che bisogna puntare in primo luogo alla crescita e all'efficienza economica, ten-



Nato in Valtrompia. Guido Baglioni è originario di Gardone Valtrompia

dendo più all'equità che all'egualitarismo?

Sì. Anche nella teoria l'egualitarismo puro è visto come un caso limite. Per mantenerlo, ci vuole un regime autoritario. Si tratta invece di cercare - come è stato fatto soprattutto in Europa nel secondo dopoguerra - il giusto equilibrio fra capitalismo, democrazia politica e rappresentanze degli interessi (come il sindacato). L'equità nasce da questo compromesso, che non è al ribasso.

Definisce «preoccupante» la situazione dei giovani in Italia: sono i più penalizzati in termini di disuguaglianza?

L'Italia, anzitutto, ha una disoccupazione maggiore degli altri paesi europei. Poi non c'è un pieno incontro fra la domanda di competenze e l'offerta, molti giovani non sono qualificati. Il terzo aspetto penalizzante è il peso del sistema pensionistico italiano, intorno al 15% del Pil, mentre la media europea è del 12%. Più in generale, la produttività non cresce dalla fine del secolo scorso, abbiamo perso posizioni perfino nel settore del turismo... Siamo un paese con molti pregi, ma un po' fermo.

Dedica molte pagine alle «disuguaglianze» legate alle condizioni di vita: libertà e democrazia, salute, scuola...

La mia tesi è che il grado di

disuguaglianza che riscontriamo nelle condizioni e nelle relazioni sociali risulta meno pesante rispetto a quello della disuguaglianza economica. Gli studiosi, in genere, guardano solo al problema della concentrazione della ricchezza in poche mani. È la realtà più evidente e misurabile, ma molte altre cose sono cambiate. Viviamo di più, abbiamo un sistema ospedaliero gratuito, le tasse universitarie sono basse, c'è libertà di voto, il nostro potere d'acquisto è enormemente aumentato... E il tempo libero, a cui dedico un capitolo, è diventato un fatto istituzionale: quando ero bambino, quasi nessuno ti chiedeva dove saresti andato in vacanza!

Dunque il bilancio è in chiaroscuro?

È indubbio che la gran parte di noi vive molto meglio che in passato. L'Italia, tuttavia, è un paese molto evoluto ma poco efficiente. Siamo stati protagonisti in alcune fasi dello sviluppo, ma da oltre 20 anni cresciamo poco o niente, mentre il mondo e la stessa Europa vanno più veloci.

Bisogna quindi rilanciare investimenti, innovazione, produttività e professionalità?

Certo. La redistribuzione della ricchezza è importante, ma non può essere vista come la soluzione principale. //